

ABONAMENTI Anno L. 3,00 - Semestre L. 1,50 Estero e sostenitori il doppio Un numero separato cent. 5 Arretrato cent. 10

Si pubblica ogni settimana in due edizioni

Uffici di Redazione e Amministrazione Piazzetta dei Bianchi - Napoli

La Propaganda

giornale sindacalista

INSERZIONI A PAGAMENTO

Le inserzioni a pagamento si ricevono esclusivamente presso i nostri uffici: Piazzetta dei Bianchi allo Spirito Santo, Napoli, ai seguenti prezzi: In cronaca per ogni riga di corpo 8... L. 1,75 In 3ª pagina, dopo la firma del giornale, per ogni riga, o spazio di riga, corpo 8... 1,25 In 4ª pagina, per ogni riga o spazio di riga corpo 8, giustificata 8 colonne... 0,50 Avvisi economici a cent. 3 la parola (minimo cent. 75)

CONTRO CORRENTE CON LA POSTA

DECOMPOSIZIONE

Il Tempo rivendica fieramente contro la stampa « borghese » le opere e le gestì del partito « socialista ». Mosca è chiara, veramente ci caccia dentro anche quello che vituperò, lo scoper generale. Ma questo conta meno. Sarebbe singolare soltanto il suo «degno contro le manovre della borghesia», che esso denuncia come l'architetto maligno di questa ultima esplosione di inverecondie nel campo del « partito », se non sapessimo che la concorrenza commerciale può suggerire i più inverosimili espedienti. Come il mercante è contro il mercante, come la bottega mina la bottega, un partito borghese è contro un altro partito borghese. Se fossi ancora capace di attendere da queste povere plebi d'Italia, che un giorno ci parvero materia ai più belli ardimenti della storia, uno scoppio di disgusto contro le lordure che si spargono in suo nome, penso che non mai come adesso la manifestazione sarebbe legittima. Una levata impetiva del telone ha mostrato il palcoscenico nel momento che si stava preparando la scena per lo spettacolo. Dove si aspettava un dedicato e tenero quadro, frutto di abili combinazioni del colore e delle luci, si è visto una fetida buca; ingombra di assi, di funi, di scale, di spazzatura di gente malvestita, che scappava sgraziatamente innanzi alla sorpresa. Cotesi nomi del « partito » si sono denudati senza una vergogna al mondo di fronte al pubblico. Le loro contese, la meschina materia intorno alla quale si svolsero, il gergo del quale si servirono, tutto rivelò una loro psicologia di borghesi assillati dalla fame perpetua del denaro e della notorietà. Se il pubblico, per il quale e per sé stessi non ebbero nessun riguardo, poteva ancora avere un dubbio, essi fornirono il documento che per le loro anime crepuscolari il socialismo non era un pretesto o un motivo, la scargiante insegna mercantile, che deve rendere più facile la scalata della fama e degli agi. Non so se avete notato che la stampa « borghese » non ha scritto un rigo di commento su questa enorme mascherata dell'inverecondia socialista, almeno per dilettarsi. Chi ne ha scritto, nella stampa costituzionale, ha messo uno stile di accoramento o di compunta deplorazione. Coteso è forse il segno più cospicuo del fatto. I borghesi non ne hanno riso. Che qualche cinico abbia scritto un poco di letteratura sull'argomento del giorno, può essere accaduto. Ma gli interpreti autorizzati della opinione pubblica ufficiale si sono tenuti con un silenzio pieno di un certo significato, o non son riusciti a dissimulare il loro disappunto. Oggi quelli che in Italia hanno qualche sentimento dei doveri che incombono a una classe la quale esercita il dominio, non possono godere delle vicende fra le quali si compone la vita del partito socialista. Rivelatosi improvvisamente un ingranaggio necessario nel meccanismo degli ordini costituzionali e una ragione della loro forza, i fermenti di decomposizione che lo sformanò e lo macerò sembrano infettare che la compagnia di tutto l'organismo dominante. L'incredibile accanimento personale dei due protagonisti della farsa politica di questi giorni, la bassezza dei maneggi che si sono rinfacciati, l'infame sfruttamento che essi rivelano dei più sacri dolori delle masse, l'ansia di potere che anima i protagonisti e il loro; questo quadro insieme così ripugnante e grottesco non è soltanto la rivelazione del carattere borghese del partito socialista dominante, ma del temperamento della classe politica che ci governa e della realtà su cui è fondato il dominio. Una realtà invero di un'abbiezzata senza paragoni. Io se combino quello che il Ferri ha detto con quello che il Podrecca discretamente ha accennato e risalgo alle confessioni del Tempo e di Turati, veggio questo. Il partito socialista è una combinazione di interessi bancari e di interessi politici, di cui appunto fa le spese il proletariato. Gli operai sono spinti nella via della cooperazione o in questa mantenuti per dar agio a un gruppo di banchieri di impiegare lucrosamente il loro denaro, nello scotto degli effetti delle cooperative. Siccome poi la garanzia di questo denaro è nel lavoro delle cooperative, i deputati socialisti popolano — a detta del Podrecca — le anticamere ministeriali per ottenere la concessione dei lavori governativi. Il governo concede i lavori, ma cattura l'anima dei deputati sociali-

sti. Le cooperative socialiste non chiedono al deputato coerenza, cultura e intelligenza, ma docilità e agilità nelle anticamere. Chi assicura maggior copia di lavori è anche più sicuro del proprio collegio. Ma che deve fare quel povero diavolo? Anche a lui serve un pane e se è galantuomo non se lo fa dare dal governo, ma lo chiede alle cooperative, che sono costrette a stipendiario. Così il governo col lavoro alle cooperative compra la coscienza del deputato socialista. Giolitti conosceva a fondo quest'arte. Solo gli imbecilli possono pensare che c'erano vincoli inconciliabili fra il Gruppo parlamentare socialista e l'on. Giolitti. Vincoli inconciliabili hanno la dabbennaggine di stringere i deputati meridionali, che non conoscono ancora l'arte di essere stipendiati dalle cooperative, per conto delle quali sollecitano i favori del governo. Ma dietro la cooperativa c'è la Banca e dietro la Banca c'è il banchiere che « paga le passività dei giornali quotidiani riformisti ». Così il circolo si chiude. Si vede che il banchiere organizza il movimento socialista per assicurarsi un comodo impiego dei suoi capitali. Spettava all'ingenuità italiana inventare questa nuova scuola di socialismo: il socialismo bancario ministeriale! Questa formidabile organizzazione serva il paese da tutte le parti. Accanto alla cooperativa c'è la « S. S. » del Partito col suo bravo giornale, a quattordici copie, diretto da un giovanotto, che si guadagna un discreto stipendio, pagato, come al solito, sui proventi della cooperativa. Questo giovanotto è convinto di essere una ruota della storia e un propulsore del progresso del suo paese. Nei tre quarti dei casi è sincero e scrive le cose più fiere contro i sindacalisti, che, come si sa, sono pagati direttamente dal governo, mentre egli è pagato dal governo soltanto per mezzo dei bilanci delle cooperative. Quando poi son passati un certo numero d'anni e questo giovanotto ha bisogno di ammortarsi, allora diventa della « vecchia guardia » e gli spetta un posto all'Umanitaria, all'Ufficio del lavoro o nella redazione del Tempo; se ha delle attitudini, si può anche assummerlo alla Banca Pisa, ma generalmente ne ha pochissime. Se oltre ad essere incauto sul piombo del giornale settimanale ha subito anche il martirio di una querela per diffamazione dal capo del partito « borghese » di scaricalismo, deputato! Il « posto » gli spetta di diritto. Ora questo armonico intreccio di interessi economici e di manovre politiche, non ha in sé nulla di nuovo. È il sistema che la borghesia ha seguito dal primo giorno della sua nascita, se è vero che il capitale è nato dai rapporti dei privati con l'ente pubblico, come pretendono gli storici del capitalismo. Nel capitale è sempre visibile l'influenza del favore dello Stato. Quest'ultimo è innegabilmente il più comodo e il più semplice strumento dell'accumulazione capitalistica. Ma sarebbe un errore che lo Stato agisca come strumento dell'accumulazione capitalistica solo con la deprezzazione coloniale o col sistema protezionista o con le imprese monopolistiche o con l'imposta o col debito pubblico. Lo Stato ha un talento inventivo da disgradarne Enrico Ferri. L'ultima sua formula è l'accumulazione capitalistica per mezzo della cooperazione... socialista. Il socialismo è stato in Italia il mezzo per la formazione d'una nuova borghesia e d'un nuovo cetto di uomini di affari. Ci sono infatti deputati socialisti che sono diventati ricchissimi in pochi anni; tutto merito naturalmente delle loro attitudini agli affari e non certo di intrighi o di manovre illecite! Ma quelli sono i casi più rilevati. Nei piccoli centri, la cooperativa, la sollecitazione degli interessi dei compagni, l'associazione mutua, hanno fatto meraviglie. In pochi anni è sorta una nuova borghesia, diversa dall'antica soltanto per la scaltrezza e più pratica degli uomini che non l'antica. Tanto vero che l'antica borghesia si segna ancora al nome del socialismo e fucilerebbe volentieri una dozzina di socialisti al giorno; mentre la nuova borghesia ci si è cacciata in mezzo, vive la loro vita, ci prospera fa quattorzi e saccate, e paga anche i propagandisti del socialismo. I quali, come i mercanti borghesi, litigano fra di loro e tirano a vincerla nella concorrenza!

Il congresso di Suzzara

Suzzara 26 dicembre. In questo momento il Congresso s'è chiuso. Una impressione è nell'animo di tutti: la menzogna ha partorito il topolino, di letania memoria. Che cosa ha rivelato il Ferri? Nulla che non si sapesse da tempo, nulla che dai nostri giornali non fosse stato già detto, nulla che possa giustificare le osure e vellate minacce ch'egli ha lasciato, di questi giorni, intravedere tra le numerose e comote interviste concesse ai giornali borghesi. Un cumulo di accuse stantie, dette sguistatamente, villanamente anche. Così le giudichiamo noi che noi siamo riformisti, che contro i riformisti ci siamo battuti, che contro i riformisti domani continueremo a batterci. E tra il diluvio delle parole, tra le frasi preparate: l'auto-apologia. Bisognava vederlo quasi uomo alla tribuna. Non è ambizioso, dice lui, non vanta i suoi meriti, afferma lui. Bisognava vederlo, e sentirlo, ripetere. Quante volte non ha ripetuto, esagerando i piccoli brizzolati, alzando di un tono il timbro della voce? « Avogono colpiti perché mi temono, perché sono intelligente, perché la natura mi ha fatto uomo non mediocre ». E ripetete per la centesima volta che ha salvato l'Avanti! che da sedici anni dona la migliore parte di sé al proletariato, che per il Partito tutto ha sacrificato ». Non si vanta, non si gloria... lo dice lui. Ed ha affermato anche che, così come al congresso di Roma, noi sindacalisti ci siamo uniti coi riformisti per sciocchezze. Una bugia questa che io rilievo per dar ancora una prova della facilità onde quest'uomo si dà in braccio alla menzogna. Contro i riformisti siamo stati sempre, contro i riformisti sempre saremo. Non fummo noi che, come il Ferri, ci unimmo ai riformisti durante lo sciopero dei ferrovieri nel 1906 per tradirli; non fu nessuno dei nostri maggiori né il Labriola né il Leone che in quell'occasione disse: « lo Stato non può suicidarsi »; non fummo noi che precorremmo, come il Ferri in una intervista concessa alla Stampa alla vigilia di partire per l'America, i passi malevoli e malefici della Confederazione del lavoro contro l'eroico sciopero permanso. Ferri era stato chiamato per spiegare il suo atteggiamento. Ha cambiato le carte in tavola. Invece di difendersi ha accusato. Accusato, chi? Quelli che noi del mantovano, in grande maggioranza, avevamo combattuto da tempo. Non c'era bisogno quindi della sua filippica. Doveva invece spiegarci il suo atteggiamento. Non credo sia opportuno fare il resoconto di ciò che ha detto. I giornali quotidiani ne saranno pieni. Specie il Giornale d'Italia pel quale Sonnino ha ordinato di concedere le comunicazioni telefoniche con Roma, e a scapito degli altri giornali. E, si sa, il Giornale d'Italia è tutto per Ferri. Anima e corpo nel saltimbanco della politica. Vogliamo perciò prenderci la briga di tacitarlo di sonnitanismo? Amore di un tempo lontano potremmo dire parafasando e, storiando il Carducci, a ricordo del ministerialismo sanniniano dei cento giorni, ch'egli volle, ch'egli impose anzi con il giornale «Avanti!». Resoconto dunque no. Impressioni invece. Impressioni di carnevale. Che Ferri seppe fingere meravigliosamente. È di una abilità straordinaria quest'uomo. Ecco: la sua voce si fa melliflua e dice di affetti cari e lontani; ecco: la sua voce stride impetuosa contro gli avversari; ecco: la sua voce ha iridescenze negli auspicii rosi dell'avvenire umano... ma sempre, nei diversi momenti, mentre piange e mentre ride, il suo cuore è l'istesso, la sua anima è eguale. Un cuore freddo, un'anima perversa. Paolo Orano l'ha definito su la nostra Propaganda « l'atleta dell'oratoria fisica » ed ha colto nel segno. Ha parlato per cinque ore. Mentiscono quelli che dicono che ha perduto. Ferri non ha perduto, no. Ha straparlato l'applauso per l'arte della parola di cui dispone, non per ciò che ha detto. I suoi più fidi, a quest'ora, mentre il Congresso è appena finito da pochi momenti, non sanno a chi li interroga dissimulare la verità che vi riferisco. Usciti dal salone, fuori di un ambiente saturo di elettricità, essi sentono tutto il vuoto del discorso Ferri. È stato abile, ha straparlato gli applausi. D'accordo. Aggiungo: è stato tanto abile da scendere sino a combinare la « pasta ». Ed il presidente del congresso, Enrico Dugoni, gli ha tenuto mano. Aveva chiesto per primo la parola il compagno dott. Romeo Romel il quale avrebbe esposti ai Ferri i punti sui quali ingaggiare la discussione. Non gliel' hanno voluta concedere. La ragione ora si spiega: se il Romel avesse prima parlato, Ferri non avrebbe potuto divagare come poi ha fatto. Inoltre si doveva fare in modo che l'editorio stanco non avesse più voglia né tempo di ascoltare a lungo i possibili oppositori. Ed anche a questo si è riuscito. Ferri ha parlato cinque ore. In ultimo, in un breve ritaglio di giornata, mentre cominciava ad imbrunire, gli hanno, molto blandemente, risposto Romeo Romel, Manotti Luppi, Redeo Testi e, vidiatamente, il nostro carissimo Forlani. L'ordine del giorno votato lo commenterete voi. Basta a me finire queste note affrettate, mentre per le vie di Suzzara suonano i passi e le voci dei congressisti, col ricordo un episodio che nessun giornale quotidiano ha rivelato: ad un certo punto che Ferri parlava della sua frase « se il re mi avesse fatto lo onore ecc. », nell'assemblea suona una voce: « vigliacco ». Questo grido isolato si diffonde e conquistò lo spirito e l'anima di quanti nel manovrano son socialisti. Ecco l'augurio.

Z. Traldi.

Da accusato ad accusatore. E se sotto l'irrompere della sua eloquenza i rappresentanti socialisti del collegio di Gonzaga gli hanno detto: « ti abbiamo ancora fiducia », Ferri ripensando freddamente alle brevi vicende del congresso, Ferri deve confessare a se stesso che la sua è stata soddisfazione troppo meschina per poter dirsi contento. L'ordine del giorno approvato dice: « rinvio di ogni deliberazione della tattica del partito al Congresso nazionale ».

In lingua povera: « noi socialisti del collegio di Gonzaga non intendiamo, fin da ora, sottoscrivere alla calligrafata partecipazione dei socialisti al potere ». Che cosa logicamente si attendeva il gran pubblico dal congresso di Suzzara? E a che scopo vi si era recato il Ferri? Si attendeva di sapere se quei socialisti condividessero le idee del loro deputato, il quale, a sua volta, un voto di tal genere doveva magari provocare se non fosse stato presentato spontaneamente. Di tutto questo che era e doveva essere lo scopo del congresso le cronache dei giornali nulla ce hanno appreso. Abbiamo letto invece delle accuse mosse dal Ferri alle « serpi riformiste ». Confessiamo candidamente: immaginavamo, sì, che il deputato di Gonzaga nello svolgimento del discorso se la sarebbe presa coi riformisti, ma immaginavamo ancora — e il preannuncio era stato dato dall'istesso Ferri — che qualche accusa nuova, celante egli avrebbe contro i riformisti portato; non crederemo però che tutto il discorso sarebbe stato infarcito di accuse, e di accuse poi che hanno tanto di barba bianca. Aveva il Ferri lasciato intravedere cose strabilianti; nelle interviste aveva minacciato: « vedrete come li concordo; mi ci hanno tirato per i capelli, dirò tutto, tutto, senza nulla tacere ». E noi attendemmo. Vennero i giornali: dio degli dei che dissiluisse! Come vero che chi una volta s'imbarcò per il riformismo, si impegna di cordardia al punto che le serpi egli se le cova in seno fin tanto che gliene deriva un profittevole calore e quando vuol schiacciare riesce alla parodia. Non c'è una sola accusa che noi, noi odiati sindacalisti, non avessimo già mossa. Del Tiburzi-Giolitti ai Giolittiani secondo Cavour, tutti i settimanali non riformisti ne hanno parlato per anni indietro; della visita a Bardonecchia si occupò per prima e ripetutamente l'Avanguardia socialista di Milano; della frase turatiana « pallottola errabonda » furono piene le colonne; del giolittismo e della sfacciatata sollecitazione di favori ai ministri, dell'indifferenza del gruppo parlamentare socialista circa la crescente voragine delle spese militari ne dicemmo per tutti gli angoli e le vie d'Italia; contro il contegno tentennante dell'Avanti e del Gruppo a riguardo delle famose convenzioni turatiane — in omaggio noi della Propaganda... Dove sono le rivelazioni che il Ferri aveva promesso? Forse nel ricordo della scenata che gli fece Turati, sconosciuto, dopo il congresso di Reggio Emilia? O nelle vicende della sua ascensione a direttore dell'Avanti? Delle une e delle altre il mondo socialista n'era abbastanza informato, e Paolo Valera ne fece una pubblicazione speciale sulla Folla. A Suzzara ben altro si doveva discutere, ben diverso doveva essere il discorso di Ferri. Bisognava spiegasse il suo atteggiamento politico: e non ne ha fatto che un rapido, fuggitivo cenno sperduto nel diluvio di una inefficace requisitoria; bisognava provocasse, sul principio dei socialisti al potere, un voto chiaro, esplicito: ed il voto a tal riguardo è mancato. Peccato che la commedia qui avrebbe avuto la sua conclusione oscurantissima. Era il punto in cui la logica spingeva Ferri nelle braccia di Turati e la marcia reale doveva salutare l'uno e l'altro, servitori di Sua Maestà. Dove si elogia Turati è ingiusto che non s'inguri Labriola... Permetterà il Tempo che l'aforsimo conclusivo del suo attacco un po' a noi un po' ad Arturo Labriola si capovolga da noi così. Perché tutto il resto fila dritto: che l'espressione politica e morale di Labriola non può non deve essere quella, poniamo, di Claudio Treves; che la sua fortuna elettorale non poteva essere — chi ne dubita? — quella di Turati; che le sue opinioni possano discordare da quelle del nostro giornale. Si anche questo, ammesso che avvenga, ch'è Labriola non delega le sue opinioni agli altri e viceversa, ma le dice schiette e subito. Come, per esempio, quelle su Ferri che egli definisce un conservatore imbutito di ciarlataneria, quando i riformisti non osavano farlo e fingevano di non saperlo; come quelle, oggi, sull'affarismo burocratico e politico di certo gruppo socialista parlamentare. Una buona lezione queste a Ferri che ha sconclusionato nella sua requisitoria bislacca fino a parer pavida — l'uomo è fuori di sé, veramente — e una buona occasione per i riformisti perché gridassero una qualche insolenzia per dare così ad intendere di aver risposto alle accuse. Le quali, — anche noi, nel colpire Ferri, non avevamo risparmiato ai riformisti scandalizzati delle pulcinellate ferriane. Certamente, « il bel cielo e il clima politico di Napoli » ci fa dentro sereni e ci dà buon sangue. A noi e a Labriola. E non ci si esaspera noi, no, quando il «cagnolino», guato a difesa del padrone, fa pipì nel salotto di Turati che annusa e, soddisfatto, regala una carezza in più. Abbiamo una così buon'aria noi qui...

La strenna per Napoli

Ai cittadini napoletani in genere Agli operai in ispecie. In questo primo numero del nostro giornale, ingrandito a sei colonne, e maggiormente diffuso a due edizioni — egregi cittadini napoletani e carissimi compagni operai — permetteteci di intrattenervi così all'amichevole proprio con voi, intorno ai casi comuni, ai doni, ai presentati apprettati durante il 1909 specialmente dai nostri colendissimi amministratori, che lasciano rosari nel nostro S. Giacomo — non per nulla sono situati in un « santuario ». Occorre anzitutto fare una constatazione: Del Carretto e colleghi sono veramente protetti dai loro S. Gennaro, ed anche i nostri stralini non li colpirono; figuratevi un po', con tanta roba sulle spalle essi continuano ad amministrare ancora indisturbati una città di 600mila abitanti. Ed è davvero S. Gennaro che protegge quell'ammiraglio mancato di Del Carretto? Lo ricordate? Si era appena sparata come un fulmine la notizia del furto di ben trecentomila lire perpetrato in danno della cassa comunale, da un segretario di fiducia del Sindaco, il De Nora, merco falsità e turpitudine abilmente riuscite appunto per la fenomenale asinità di esso sindaco; — la pubblica opinione indignata si apprestava a fare quasi giustizia sommaria di una amministrazione in tal modo retta — quando un'altra notizia ben più terribile giunse anche a Napoli dalla Sicilia: il terremoto aveva rasato al suolo Reggio, Messina e altre città minori! E del furto de Nora non si parlò più com'era naturale: tutti fummo commossi e per diversi giorni degli effetti del disastro immane, e più che inveire contro il sindaco inetto e colpevole, invece avemmo per lui parole d'incoraggiamento, di lode, quando lo vedemmo con parecchi dei suoi correre subito, e con quei mezzi di soccorso che potete avere a sua disposizione, sul luogo della sventura. Certo da allora tutti in seguito ci siamo ricordati del furto de Nora; ma nessuno ha avuto più la forza di rovesciare dal suo stallo sì inetto sindaco; anzi il Consiglio fu verso di lui e verso il Rodinò indulgente perfino quando venne a conoscenza che i fondi della carità pubblica, da codesta gente — che vorrebbe appellarsi morale — in nome forse appunto della moralità, erano stati manomessi per appagare i desideri di tanti impiegate-beniamini, che vollero farsi pagare il loro contributo al sollievo di tanti infelici. E chi fu se non S. Gennaro il protettore dei suoi fedeli? Piuttosto che vedere abbattuta l'Amministrazione dei suoi devoti, il miracoloso S. Gennaro per deviare da essa l'attenzione dovette cooperarsi anch'egli con altri suoi colleghi a che il terremoto devastasse la Sicilia. E così, cittadini, avemmo il primo regalo dalla nostra Amministrazione; e l'avv. Cucari potrà pure straitare a sua posta le 300 mila lire la cittadinanza non le rivarrà da nessuno. Cioè le sborse Costantino Bellotti col concorso dei suoi colleghi della G. P. A. che attendono, attendono... delibando! Ma bando a simili malinconie. In compenso l'Amministrazione non ci regalò forse le ordinanze di Piscicelli? I generi di prima necessità, specie il pane, per la esosa speculazione di pochi, aumentavano ogni giorno più; ebbene una ordinanza di Piscicelli di botto, merco il miracoloso calmiere, fece scendere i prezzi e la qualità fece migliorare! Le ricordate le contravvenzioni? Ma quanti giorni durò tanto zelo ostentato? Nemmeno una settimana, e le cose tornarono ad pristinum; anzi s. andò peggiorando. Ma il buon popolo napoletano si adattò, non ebbe, come non ha, la energia di insorgere. Si sentiva da tutti il bisogno di migliorare il servizio delle vetture, lo ricordate? E Piscicelli ebbe il coraggio di por mano alla riforma e di resistere perfino a Pisapia, al pupillo di Aliberti, e ad Aliberti in persona: ci scherzate? E così ci ha regalato il « tassometro »: siete forse scontenti? Lo so che è sempre duro abbandonare certe tradizioni, la mezza corsa, i sei soldi, ma che volete? o si guadagna in civiltà. Ma pur c'era la mezza corsa a principio: la prima tariffa del tassometro era di 30 centesimi; ma poi i grandi elettori fecero premura sulle cristiane coscienza dei Piscicelli e i sei soldi furono elevati a otto: un po' di pazienza e via: dobbiamo rassegnarci anche a sborsare la mancia in sopra più se non vogliamo comprometterci coi cocchieri. Ma non si limitò a tanto il Piscicelli: il Consiglio lo incoraggiò ed egli di tanta buona disposizione profitto per mettere a posto anche i verdummi, i copati, i vaccari: li ricordate gli applausi unanimi che venivano dal Consiglio all'indirizzo del riformatore Piscicelli? Napoli, si affermava, era d'un tratto — merco quelle energiche ordianze — divenuta ordinata, pulita; nessuno più doveva avere il dritto di ericicare. Quali gli effetti di tanta energia? Li sapete: senza nulla ordinare, senza nulla pulire — ed ognuno di voi solo che esce fuori di casa, in qualunque via abita, se ne accorge dai mucchi d'immondizie e di fango puzzolente che incontra ai ogni passo — i prezzi delle ortaglie, del

latte, delle frutta salì in un attimo al doppio! Ed aggiungete che siamo oggi ritornati all'antico, senza che Piscicelli se ne sia accorto nemmeno. Ma oramai noi ci siamo abituati, n'è vero? E tributiamo pure egli a tanta sapienza amministrativa, condensata in questa mirabolante risposta data da un assessore ad un consigliere che rimproverava all'Amministrazione il fango che impedisce perfino nella via Roma di camminare: la colpa non è nostra; è dello sciocco (sic)! Altri benefici invero avremmo avuti dalla sapiente nostra Amministrazione se non fossero sopravvenute le elezioni politiche: in quel periodo di tempo le cure di tutti gli assessori furono e dovevano essere rivolte unicamente ad ottenere il trionfo politico del rappresentante genuino dei preti, il pupillo di Sanginetto; si abbandonò qualunque intransigenza settaria pur di avere l'appoggio del Governo; ma quell'inetto del prefetto non seppe fare e lasciò sul lastrico il Rodinò senza far cadere Cicotti! E fu così che avemmo la fortuna di acquistare il nuovo prefetto, il marchese De Seta; il quale per rispetto specialmente ai poveri, agli operai della città, non volle entrare in Prefettura prima che tutto il Palazzo non fosse rimesso a nuovo! Per la dignità di un prefetto e per giunta marchese, i contribuenti sono disposti a spendere anche milioni. E l'aristocratico De Seta, pur passando tutto il suo tempo in luccilliani banchetti, che offriva con perfetta signorilità all'albergo — trovò il tempo di lanciare alla cittadinanza attonita diverse epistole, trattando dei maggiori problemi cittadini, e costringendo gli ignavi abitanti di palazzo S. Giacomo a discutere, e rispondere. E l'assistemmo per qualche tempo alla recita della più allegria commedia: da tutti si faceva a gara nel promettere lungo con l'attendere corto. Si parlò delle case popolari, dei diversi milioni che dovevano servire per il rione Carità e che potevano spendersi per i bisogni più urgenti; sembrò insomma che con la venuta del De Seta le cose a Napoli veramente dovessero cambiare del tutto! Ed invece? Sopraggiunsero per nostra sfortuna le vacanze, tutti andarono in villeggiatura, e del bene dei cittadini, del bene vostro non si parlò più! Dove saputo più nulla di De Seta? Dov'è? Chissà. Delle case popolari ne avete sentito più parlare? Macché! Invece abbiamo saputo che l'assessore Pironti — tutti consenzienti, compreso il Prefetto — quei sette milioni necessari per le case popolari, o almeno per quei lavori urgentissimi, ritenuti tali da anni ed anni, — ha disposto vengano spesi per opere di lusso nello interesse soltanto dei signori, dei nobili, allo stesso modo che si è creduto di regalare circa mezzo milione alla impresa del S. Carlo per far divertire le cocotte e i don Giovanni. Ma, siamo giusti: il S. Carlo per verità si è aperto anche per voi operai: non vi sono forse delle recite speciali a prezzi popolari? Così crede l'ingenuo pubblico quando legge il cartello; ma invece quando va per entrare al teatro si accorge che quelle tre lire di porta unica tolte da una parte sono aggiunte all'altra; perché mentre per la platea si paga sempre una lira con la porta unica, senza la porta unica si debbono pagare quattro lire! E' geniale la trovata, n'è vero? E qualcuno vorrebbe appellarla altrimenti; ma, noi chiamiamola camorra. Ma la vogliamo Del Carretto e Comp.; i quali avrebbero dovuto sentire il dovere di meglio specificare nel generoso contratto e di tutelare un po' anche gli interessi della povera gente. Siamo alla fine; sospirate amici, e ad una fine veramente allegre: ci scherzate? Ora abbiamo il capo della maggioranza, Ariotti, ministro; e noi napoletani, orgogliosi di tanto avvenimento, saremo, saremo fra breve per raccogliere ogni ben di Dio. Già il Municipio non paga più il milione annuo alla Cassa Depositi e prestiti; non importa che questa però si affretti a far notare che si pagherà coi relativi interessi l'anno venturo. Ma intanto i dotti amministratori si fregano le mani; e più di tutti se le frega Del Carretto, che finalmente sarà informato anche lui questa volta al Senato.

il cronista.

Il viauolo al Vasto

Dopo l'allarme dato da noi nel numero scorso sull'epidemia vaiolosa al Vasto, le autorità municipali si sono date un gran da fare per sapere chi aveva potuto riferire all'Propaganda delle notizie così precise. Nessun segreto da occultare: dicemmo fit dal numero scorso che dei nostri redattori fecero un'inchiesta sul posto; in modo che quanto pubblicammo non è stato che la cronaca «bb'ettiva di quanto i nostri amici constatarono. In questa settimana i casi di vaiuolo si sono moltiplicati; l'Ufficio d'Igiene si è risvegliato un po' dal suo letargo, qualche guardia municipale si vede nei palazzi locali del morbo per il piantonamento del locale infetto, le rivinciazioni anche si fanno dai medici municipali. Soltanto il servizio di spazzamento è deplorabile: nel Vasto le immondizie aumentano e non vengono affatto rimosse. Ci vuole molta energia, egregio sig. Piscicelli, e parecchi quintali di calce per disinfettare la zona indoe.